



'tina numero 21

'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi

Questo è stato un anno importante per *'tina*: per la prima volta un progetto nato su queste pagine virtuali è germogliato al punto da trasformarsi in un libro vero e proprio, il "Dizionario Affettivo della Lingua Italiana" edito da Fandango, la cui pubblicazione è stata segnalata dai principali quotidiani italiani e ha dato vita a una serie di presentazioni/ evento con il coinvolgimento di decine di scrittori. Mica male per una rivistina solitaria nata in una cameretta un pomeriggio d'esate. Ma *'tina* non si è montata la testa e, lenta come sempre, torna con un nuovo numero in forma tradizionale: sei racconti selezionati durante l'anno e all'insegna della varietà. C'è la prosa trasognata di Thomas Pololi, la cronaca sarcastica di Teo Lorini, il tono amichevole e fraterno di Andrea Demarchi, lo stile onirico di Chiara Reali, la rivelazione di Gianni Miraglia e un regalo in forma di racconto da parte di Paolo Nori. Alcuni sono nomi che conoscete benissimo, altri sono scoperte che vi invito a fare. Perché alla fine è proprio per il gusto di queste scoperte che *'tina* continua, placida e serena, il suo percorso.

Keep reading!

Il vostro,
BB



Per diversi anni ho lavorato come copywriter in un'agenzia di pubblicità milanese. Un mese prima che mi licenziassi è arrivato in agenzia un nuovo collega, col quale ho avuto giusto il tempo di scambiare una stretta di mano. Quasi una decina di anni dopo lo ritrovo nel pubblico di una presentazione letteraria e ci riconosciamo. Scopro con meraviglia che nel frattempo anche lui è diventato scrittore e ha appena pubblicato un romanzo. Il libro si intitola "Six pack" ed è un concentrato di sudore e sesso, ambientato tra le mura di una palestra dove manager e pubblicitari (non a caso) vanno a cercare di costruirsi un corpo e di sedurre le ragazze che si allenano a loro fianco. Un libro sfacciato, eccessivo, che invece di evitare i cliché del caso sceglie di immergersi completamente e senza reticenze. Ed è proprio questa sua natura esagerata a convincermi. Dopo un testo così strabordante ora il suo autore cerca di esplorare territori più intimi e fragili con una serie di racconti dei quali fa parte questa delicata storia che mi ha dato per 'tina.

,

Gianni Miraglia

CARTONE

Ho cercato di disegnare il simbolo dei boyscout che ondeggia fra le mani di mio figlio quando parte per i raduni. Quel tentativo di lupacchiotto stilizzato è diventato un mistero triangolare con due cerchi all'interno. Indica la parte di cartone che non è stata a contatto col pavimento del balcone, il lato su cui potrò sdraiarmi e appoggiare la faccia senza proteggermi con qualcosa di pulito. Sulle mattonelle c'erano tracce di rifiuti colati dai sacchetti e le impronte incrostate delle mie scarpe. Sono rimasto schizzinoso come ai tempi del campeggio, l'unico a strofinare con la mano il collo della borraccia che mi passavano i compagni. Mia moglie invece riesce a infilare le ciabatte da piscina ancora bagnate nel borsone, nonostante ci siano dentro vestiti e accappatoio. Il ribrezzo è una sensazione che ti attraversa dalla bocca fino allo stomaco e che stasera non sono tenuto a forzare. Non è mia intenzione inseguire il realismo di chi vive ai margini, solo lo sconosciuto dovere di oltrepassare il fuso della normalità.

Non potevo tracciare una semplice X. Questa è una sera speciale, di quelle dedicate alle voglie che non si dicono e che assomigliano alla libertà.

Quando mi sono disteso sul balcone le stelle erano lì per me, diventate mie, creature discrete e al sicuro dallo sguardo rumoroso dei vicini e poi la corrente dalla ringhiera che mi accarezzava il collo. Le uniche cose che avevo da dire a chiunque in quel momento potesse pensarmi.

Mi piace Milano, in ogni angolo di cemento vedi prove della natura che sovverte. La ribellione di quei fiori che sbucano dalle crepe dei marciapiedi, i cieli azzurri che sorprendono il sabato mattina, quando mi sveglio e lascio sfilare la stirpe dei vittoriosi in pellegrinaggio verso il lago. L'alba vista dagli incroci della tetra Via Padova, la tempesta di rosso tra i palazzi che sembra uscire da una canzone di Tom Waits, di quelle che piacciono anche ai giovani uomini assetati di ruoli e posizioni, già morti all'inseguimento dell'esotico futuro. E attorno, angoli di parco che resistono incastrati tra le mura senza speranza dei quartieri da cui fuggite ogni weekend. Vecchi comunque, avete bisogno di credere alle cartoline, esultare all'arrivo delle ferie.

E' come cimentarsi in una traversata, senza dichiarare l'impresa al mondo, sperimentare la sensazione liberatoria dell'anonimato per scoprire l'inizio delle proprie sensazioni.

Pedalo piano, ondeggio a caccia di aria sulla faccia e sotto le ascelle, ho già mangiato e bevuto, fisicamente attrezzato per resistere alla notte senza soldi e comfort. Una questione di onestà, è ingiusto simulare l'indigenza e il dolore di chi vive senza un tetto. Cerco solamente la sensazione di una notte da clochard, a volte li chiamo homeless, non so quale sia il modo più rispettoso e inoffensivo per additarli. Persone che affascinano il mio silenzio per quel percorso irreversibile e drammaticamente libero da regole e futuro, mi fermo sempre a spiarli quando li incrocio sulle vie della Milano che ha da fare, persi nel prossimo cestino da rovistare.

L'uomo che perde i pezzi, il ragazzo africano a cui trema la bocca. Le mosche che gli volano attorno. Cammina scalzo anche d'inverno e non chiede mai a nessuno. Invado il suo spazio, ho scelto la sua aiuola. Tutte le volte che ho contemplato quella visione, al mattino, diretto in ufficio. Da lontano, cercando di immergermi nel senso perduto e senza spiegazioni della sua esistenza. Una rivelazione, quando intuisco la sua sagoma sprofondata tra rami e cespugli, riempie i tragitti del mio mondo. A volte sta seduto con una bottiglia di acqua tra le mani, non l'ho mai visto bere. Tanto tempo che non lo incontro.

Le ultime volte si trascinava con un sacco a pelo nuovo, arrotolato sotto il braccio, un modello da montagna Quechua. Glielo hanno passato le associazioni di solidarietà, ha sempre dormito senza nessuna protezione.

L'idea che siano esseri umani fa paura alle nostre problematiche da talk-show, a quelle motivazioni frutto di un umore inseguito o indesiderato.

Tutte le volte che mi sono chiesto se toccherà anche a me, quale fosse il fatto tragico che ti spinge a superare il limite. Ho un matrimonio fallito alle spalle che ho sostituito con storie sporadiche fatte di incontri e qualche cena, al sabato un figlio che non riesco a far sorridere e il lavoro da assicuratore di cui spesso mi vergogno.

L'aria diventa vento, entra nelle orecchie, quando attraversi il canyon lungo corso Buenos Aires. Il canalone tra i palazzi rettangolari a quest'ora crea la corrente in cui posso giocare a uccidere la fretta, mollo il manubrio e pedalo piano. A braccia larghe, un uomo che vola, Gesù Cristo redentore di quell'umanità che cammina guardando l'asfalto. Devi sentire la città, oltre i lamenti sterili su Milano, sulla gente che finge e i parvenue che pensano solo ai soldi, al Suv. Il punto di vista reale, lontano dall'arrogante percezione che ho della vita, liberarsi dei pensieri impauriti. So che è facile per me, visto che domani posso tornare di nuovo alla solita consuetudine, alla mia coscienza o meglio ciò che rimane e mi fa più comodo di un'etica corrosa da anni di compromessi. La coscienza ti dovrebbe accusare quando fai del male agli altri, ma anche a te stesso, l'energia negativa del buon senso ti uccide a poco a poco senza che te ne accorgi. Sfido colpe presunte e paure anestetizzanti, l'euforia e l'inadeguatezza della prima volta, oltre il limite consentito dalla vita protetta di tutti i giorni. L'unità di misura che scandisce le nostre esistenze.

Pedalando lungo l'intermittenza della striscia bianca, una scia che si anima al mio passaggio, mi sento più che bene. Stanotte avrò una vita precedente, le chiavi di casa sigillate nella tasca interna dei pantaloni, il biglietto di ritorno al mondo della tracotanza e della sicurezza economica dove si parla di sé e tutti sono abbronzati.

Vita che assomiglia alla morte solo quando attraversi il pezzo di strada davanti al parco Palestro, un pezzo di bosco che col buio raffredda l'aria circostante. Superato dall'auto cabrio, dalla sua musica sofisticata, la camicia bianca di un ragazzo dal sorriso che punta al futuro e il body elasticizzato di una bellezza da comodino, la canzone che ho tra le labbra è quella sul Gesù di Rio e la conosco solo io. La sfrizionata dello scooter porta pizze, il cicaleto impertinente di un'età dalla nuca rasata, viaggi dedicati allo stomaco di persone che ora si sentono felici e ad anime stanche che aspettano la fine del tg per vedere qualcosa. Tutti possiamo inventare nuove favole da distribuire all'umanità, più sorridenti dei fattorini che lasciano bottiglie di latte sullo zerbino di famiglie troppo perfette. Ascolta le parole che non dici mai, travestiti da eroe, ce l'hai nel cuore. Lo fai per te, inconfessabile voglia di vivere. San Babilà, da lì si diramano negozi e uffici di vetro, il posto più simile a Babilonia che ho incontrato nella città dove quasi tutta la mediocrità è possibile, una scritta bianca che si staglia sul cartello rosso della metropolitana, il passaggio obbligato prima che tutti i viaggiatori si disperdano verso le mille lingue a cui asservirsi per pagare affitti, mutui, lusso e tradimenti.

Corso Vittorio Emanuele, la gabbia dei portici, sono il protagonista delle luci tra le sbarre della colonne, supero la chitarra amplificata e il tintinnio dei soldi, la solita nenia di Simon and Garfunkel dalla voce nasale di un inglese, americano, canadese o tedesco. Se solo suonasse le hit di Hilary Duff credo che almeno i ragazzini si fermerebbero ad ascoltare. Chi sono io per giudicare la sua onestà e coraggio di vivere sempre in strada, che ne so io dell'asfalto, la presunta coscienza o forse anche l'angelo custode che mi protegge dalla libertà.

Tra Via Larga e la statua di Carlo Porta, un'aiuola nascosta, contornata da stradine poco battute dai passanti e snodo saltuario di clochard dall'aria pacifica che si addormentano sulle panchine. Una zona isolata per prevenire chiunque voglia smascherare la mia estemporanea improvvisazione. Nel tratto dove la vegetazione è più alta, accanto ai cespugli dove di solito sprofonda il ragazzo africano.

Senza farmi notare, la prima notte che dormo in strada. Lui è sempre da solo e non parla. Evitare la presenza di altri senz'altro. Non è mia intenzione fare gavetta, dimostrare riconoscenza. C'è sempre chi vuole stare in alto, che t'insegna solo per sottomettere. Persone pronte a fare valere per le loro priorità. Sono un esploratore, scopro la città che dorme. Perdermi nella radura tra i laghi di asfalto. Tenere lontano l'umanità, più distante possibile. Io, le stelle, il buio e la luce di quando sprofonda l'orizzonte. E' la mia notte, dedicata al coraggio di sentire la vita dove non sono mai andato.

Un sopralluogo dovuto, la curiosità è un'emozione come la paura e la sorpresa di ogni prima volta. Un entusiasmo naif diceva mia moglie, quando ancora era un complimento imperfetto. Controllo il deserto di piante e pisciate in cui tra poco sarò ospite desiderato. Per una notte avvolto dai sogni più liberi che mi rimangono.

Svolto a ridosso del nido prescelto, mi allontano per incatenare la bici a un palo, il gesto più borghese e antitetico all'invasione di ruoli ed esistenze che sto mettendo in atto. Non sarei credibile se me la portassi dietro. Solo quel cartone che ho fissato sul portapacchi, il mio tappeto volante.

Anche la chiave del lucchetto finisce nella tasca più privata. Chiudo bene la cerniera, durante i miei primi viaggi nascondevo i soldi nei calzini.

Mi guardo di nuovo attorno, controllo i tasconi dei pantaloni. Protetto dal cappuccio della felpa, ho messo la più vecchia, coi bordi logori e i polsini stracciati. Non c'è nessuno, posso lanciare il cartone sopra i cespugli. Plana dolcemente, il lupacchiotto fatto male mi guarda. Un giorno lo racconterò al figlio, quando avrà l'età per capire che è meglio assecondare la fuga.

Ognuno di questi attimi è la prima volta. Mi sdraio lentamente, nel buio che prenderà la mia forma. Sono eccitato, lo scricchiolio in ogni mio movimento, odore del piscio, della terra, anche il mio. Sto scoprendo tutto ciò che è attorno e ne faccio parte.

La chiamo libertà, più vivo ora che negli ottantacinquemila secondi al giorno tra comfort e illusioni.

Chiudo gli occhi, faccio le prove, cosa si prova ad addormentarsi sapendo che non hai niente e non ti cerca nessuno. Mi sono travestito, ne sono consapevole. L'eco pre-registrato, anticipo i sensi di colpa, non sto facendo nulla a spese di chi soffre realmente. Entrare nelle sensazioni che non vorrei mai vivere, nessuno lo vorrebbe.

Se sei una donna come fai a vivere all'aperto, completamente indifesa. Due del mattino luminose, sul palazzo della Shiseido.

Un gruppo di ragazzi, le bottiglie di birra e parole incorporate a risate. Abbasso la testa sotto il livello dei cespugli, un movimento d'istinto dovuto alle righe di cronaca nera che sfuggono a chi si preoccupa del Tibet. Bande di piranha metropolitani danno fuoco alle persone che dormono nei parchi, l'intolleranza dilagante e la violenza dei nostri politici.

Vagabondi o peggio, barboni, come venivano chiamati quand'ero ragazzo.

Alzo quanto basta il busto per farmi notare, agito i rami per fare rumore. La testa alta, affronto la fortuna di avere un tetto, una vita davanti. Di poter mangiare e tornare ogni sera dove c'è qualcuno che ti dà ragione. Scoprire la sensazione che si prova ad essere guardati, sono sempre stato dall'altra parte, ad ammirare e considerare.

Scostano leggermente la testa nella mia direzione. Mi ignorano, faccio parte dello scenario cittadino. Il mio battesimo, per alcuni secondi verrò ricordato come un clo-

chard, l'ennesimo che vedi e dimentichi al contempo. Da giovane non consideri la scomparsa.

Se avvicinassi probabilmente sfuggirebbero da me.

Si stanno allontanando, mi appoggio sui gomiti. Di nuovo le stelle, mi concentro sul suono che mi danno. Da sempre la mia canzone infantile.

Mia moglie avrebbe compassione. Mi è bastato non accusarla di niente quando l'ho sorpresa appartata con l'animatore del villaggio, qualche ora dopo gli auguri del nostro anniversario.

Provavo piacere a non dirle niente, perché la vedevo soffrire. Mi accontentavo, vivevo di sconfitte e speranze di vittoria. Le sue lacrime sgorgavano dal profondo del suo moralismo, s'era fatta scoprire in una posizione condannabile. La sua parrocchia, il suo attivismo, il gruppo scout, l'inaccessibile castello tremava dalle fondamenta. Qualche mese dopo mi ha detto di averlo fatto per rabbia, che sono una persona poco pratica e non prendo iniziative

Sento il mio respiro, si disperde coi secondi senza orologio. Il cielo, i miei pensieri aperti e ricordi che sfumano tra le luci in cui mi sento irraggiungibile.

E' comparso dal nulla, stavo quasi dormendo. Si sta avvicinando, passi invisibili e scalzo. Senza maglietta e coi pantaloni aperti. Il ragazzo africano è davanti a me, mi chiede delle sigarette. Fa il gesto con le dita, la sua voce non esiste.

Non fumo gli dico. Si allontana senza pretendere parole.

Un Messia piombato nell'epoca sbagliata.

Eravamo in Africa, Kenya, vacanza nel posto delle cartoline. Le persone comunicano con le lacrime.

La gita notturna nella savana. Qualche giorno dopo eravamo insieme su quella jeep, guardavo il cielo, pieno di stelle come stanotte e desideravo che non fosse successo niente.

L'aria che sa di fresco e inviolato, promette nuova vita alle mie speranze. Stanno per rinascere, colorare le forme di ogni mio desiderio. Avere coraggio di entrare, superare le apparenze. Abbandonare idee scontate, le zavorre che atrofizzano il poeta che è in noi. Correre più veloci degli anni, non adeguarsi alla fine che si avvicina. Amore senza rimpianti e paure, poterne ammettere l'esistenza nel luogo più isolato e dimenticato dalla corsa quotidiana. Vorrei addormentarmi adesso.

Non so se si possa definire Thomas Pololi uno scrittore. Non so soprattutto se lui stesso voglia definirsi tale. Ha partecipato ad alcune antologie, è autore di un blog interessante, ma non ha alcun romanzo nel cassetto. Ogni tanto però mi manda delle sue cose da leggere e a me il tono stralunato della sua prosa affascina e diverte. Ricordo che una sera, in un reading, avevo sentito Thomas leggere pensierini tratti dai suoi quaderni delle elementari ed era stata una sorta di illuminazione: io penso che sia riuscito a conservare miracolosamente quello sguardo stupito verso il mondo da bambino in età scolare anche nella sua scrittura da adulto. Basta leggere il paragrafo finale di questo testo.

,

Thomas Pololi

UNA PELLE GIOVANE

A un certo punto ho iniziato a sentirmi in qualche modo. Ho anche mandato un messaggio a una mia amica, ci eravamo appena visti, avevamo passeggiato due minuti, lei era con una sua collega, io sembravo pazzo, mi sa. Arrotolavo la fettuccina adesiva che chiude il pacchetto di fazzoletti, l'unica cosa che le ho detto è stato "Ma qual è il tuo MySpace?". Non sapevo di cosa parlare, un pazzo totale. La sua collega, ci eravamo visti qualche volta e avevamo chiacchierato e più o meno qualcosa da dire c'era sempre, stavolta mi guardava come se avessi sbagliato qualcosa. Le ho salutate subito, mi spiaceva per la mia amica, è la mia migliore amica lei, se fossimo stati solo noi avrei detto qualcosa, probabilmente avrei cominciato a dire che ero depresso e cose del genere, non so, per fortuna poi lei m'ha mandato un messaggio, m'ha scritto "Ma sei venuto solo per chiedermi del MySpace? Va tutto bene?" Io le ho risposto "No scusa è che sono super giù non dovevo venire. Comunque è meglio che sono giù, ultimamente non ero proprio nulla". Lei m'ha scritto che era giù anche lei, "Perché?", le ho chiesto, "Boh", ha risposto.

Ho camminato un po', un'oretta, le macchine mi sembravano completamente impazzite. C'è un viale lungo praticamente mezza città e quelli che volevano girare entravano contromano nella corsia accanto, senza nemmeno guardare chi arrivava. Facevano tutti così, all'inizio ho pensato che ci fosse un inseguimento, invece no, si buttavano contromano nella corsia accanto per girare, un sacco di clacson che suonavano, i motorini che inchiodavano. Fuori da una farmacia c'era un cartello bellissimo, il viso di una ragazza con la pelle che sulla guancia si allungava e formava delle montagnette, anzi dei picchi come quelli di quando arriva il terremoto. Sotto c'era scritto "Una pelle giovane si riproduce due volte più velocemente. E' in continuo cambiamento, è imprevedibile". Gli ho fatto una foto tagliando fuori gli occhi della ragazza, erano troppo allegri, volevo che il manifesto sembrasse struggente come lo vedevo io. A casa la metto in bianco e nero e aumento il contrasto, ho pensato, dev'essere sgranata la foto, Una pelle giovane è imprevedibile, è una bella frase. Che strano trovarla su quel manifesto fuori dalla farmacia.

Anche in metrò ho fatto delle foto. All'entrata sono rimasto un po' a metà tra gli scalini del metrò e il marciapiede, non riesco a capire se era il momento giusto per smettere di camminare, poi però sono sceso. Alla prima fermata una signora sudamericana si è alzata dall'angolo in fondo, nessuno s'è seduto al suo posto, così mi sono seduto io. Ho fatto delle foto attraverso il vetro del vagone, pensavo di riuscire a prendere le facce del vagone accanto vicino a quelle riflessi del mio, ma in realtà non veniva bene, così ho fotografato solo i riflessi come se fossero dei fantasmi seduti sul vagone accanto. Una delle foto è venuta bene, mentre uscivo ho pensato che avevo fatto un sacco di foto nel metrò ma questa foto non sarei mai riuscito a farla in un altro momento, non per motivi fotografici, per le pose o cose del genere, catturare il momento, no no, dipendeva da me, dalla signora sudamericana che si era alzata, dalla passeggiata, da un sacco di cose. Non erano mai successe prima, e non sarebbero mai più successe. Che poi mi sa che è la stessa cosa che intendono quelli che dicono "catturare il momento", ma "catturare il momento" sembra una frase finta, io non avevo catturato nessun momento, non c'era niente da catturare, non so come staccarmi da questa frase, "catturare il momen-

to", ma non è successo così, davvero. Poi magari la foto non è nemmeno bella.

Fuori dal metrò, mentre salivo due scalini alla volta, sono andato a sbattere contro un nero, o lui è venuto a sbattere contro di me (che poi ci siamo solo toccati) perché mi ha chiesto Scusa. Io ho detto Niente e ho sorriso, allora lui m'ha chiesto se volevo del fumo e io ho detto No grazie, se non ci fossimo toccati con le braccia non me l'avrebbe mai chiesto, forse gli ho avevo schiacciato qualche interruttore che fa partire la frase. Iniziavo a stare molto meglio comunque, non solo meglio di come stavo prima, ma meglio di come ero stato nelle tre settimane precedenti, anzi, dopo quel picco verso il basso ora stavo risalendo velocemente, Una pelle giovane è imprevedibile, davvero. A casa la mia stanza puzzava, e per la prima volta mi sono addirittura messo in piedi sulla sedia per aprire bene la finestra, che di solito sbatte contro la persiana e si apre di poco e non entra molta aria. Ero calmissimo, mi sono pure fermato un attimo a guardare la persiana, l'ho toccata con una mano, ho lasciato scivolare dall'altra la cordicella, Non sono mai entrato davvero in contatto con questa persiana, ho pensato, e la casa improvvisamente m'ha guardato in un altro modo, come se ci fossimo scambiati il primo sguardo, l'inizio di una grande amicizia. C'erano tanti muri a cui non mi ero mai davvero avvicinato, tanti angoli da visitare con le dita, senza paura di sporcarsi di polvere, di avvicinarmi a qualcosa che non mi somigliava, m'era venuta una terribile voglia di buttarmi per terra e iniziare questa nuova conoscenza.

Nei racconti che ricevo dai singoli autori raramente riesco a individuare delle caratteristiche distintive che leghino fra loro i diversi testi. Nel caso di Chiara Reali invece questi tratti emergono in maniera molto evidente: sono racconti dall'andamento frammentario, sempre declinati al femminile e con una buona dose di visionarietà. Tra le diverse cose che ho letto credo che questo, il più recente della sua produzione, rappresenti al meglio il suo stile: storia di una ragazza con doti divinatorie e di altri personaggi ai confini del magico. ,

Chiara Reali
ACQUA E SALE

Tutti amavano la ragazza che sapeva vedere oltre i vestiti, oltre la pelle, che sapeva vedere l'intrico dei vasi e certi dolori nascosti.

Qualcuno aveva proposto di erigere in piazza una statua in suo onore; un altro aveva obiettato: macché, dovremmo piuttosto intitolarle una via o cambiare il nome di questa città con il suo.

Io ero arrivata da poco ed ero arrivata da molto lontano eppure già ne avevo sentito parlare più volte, per quanto il fatto che fossi finita a vivere lì non fosse legato alla sua presenza.

Soprattutto ricordo la volta che lessi di lei su quella rivista assai prestigiosa in mezzo ad articoli sull'importanza della prevenzione – grazie al suo dono aveva salvato la vita a più di una persona famosa.

L'avevano messa sulla copertina ma nell'intervista, nelle sue parole, ciò che le stava accadendo sembrava una cosa da poco, una cosa ottenuta per caso e senza fare il minimo sforzo.

Ammetto di avere pensato che fosse falsa modestia, la sua, che volesse riceverne dei complimenti, ma forse ero solo invidiosa: dividevamo l'età e la forma del naso ma io non ero e non sono speciale per niente e tanto bastava.

Non l'ho conosciuta abbastanza da dirmi sua intima o amica ma mi è bastato incontrarla per rimangiarmi i cattivi pensieri: non vi dirò cosa ha fatto per me, sono cose private, vi chiedo di credermi sulla parola.

In città ne parlavano tutti, e tutti smaniavano per raccontarmi qualcosa, a me, la straniera, per dirmi la storia e di tutte le volte che, in qualche modo, avevano avuto a che fare con lei, fosse anche solo in fila alla posta o dal panettiere.

Per esempio: una volta avevo fermato un passante per chiedere un'informazione, era un signore molto distinto che dopo avermi indicato la strada ha voluto farmi sapere che Sandra – questo il suo nome – era nata nel modo nel quale nascono tutti i bambini e, come tutti i bambini, sembrava piangere in continuazione.

Le donne più anziane – sua moglie era una di queste, mi ha detto – intorno alla culla, avevano rassicurato la madre: è solo questione di giorni o di settimane; ma dopo avere girato sei o sette pagine di calendario e avere sentito il vagito mutare in singhiozzo, in un pianto diretto, la madre aveva deciso di chiedere aiuto e consiglio a qualcuno.

Lo stesso signore mi aveva poi confessato, buttando il petto all'infuori, di avere una volta aiutato una piccola Sandra ad attraversare la strada.

La mia padrona di casa – ero andata a pagarle l'affitto – ricordava con commozione di quando la bimba si era alla fine placata e di come i suoi occhi fossero rimasti scuri, acquosi e bluastri, e lacrimassero gocce pesanti senza fermarsi neanche nel sonno.

Non si era trovata una cura a questo malanno.

La madre, più tardi, le avrebbe insegnato a tenere un fazzoletto piegato infilato nelle maniche lunghe della camicia, ad asciugarsi le guance con quello e a non darlo mai troppo a vedere.

Un giorno che Sandra aveva tre anni e un vestito con le margherite – un pittore locale ha dipinto la scena in un quadro che a lungo è stato esposto nel duomo – suo padre

chiese alla moglie: per quale motivo mi tratti nel modo in cui tratteresti qualcuno che ti pesta i piedi o ti tira i capelli?

La donna ancora non sospettava il motivo di quel mutamento d'umore e la figlia, che aveva seguito la scena seduta per terra, col naso per aria, si era alzata e l'aveva abbracciata premendole sull'ombelico le labbra, dicendo: ciao, fratellino.

Il tempo le aveva dato ragione.

Sandra, l'aveva chiamata, avrebbe voluto chiederle: come? Ma non sapeva trovare le giuste parole per interrogarla e non farle capire le api e i fiori e l'uomo e la donna prima del tempo.

La bimba aveva preso una penna, le aveva detto: ti faccio vedere.

Aveva tracciato un involucro ovale e, dentro, un fagiolo.

Il disegno, se vi interessa, potete vederlo stampato in molti dei saggi a lei dedicati – in biblioteca si trovano ancora – ma solo se autorizzati dalla famiglia; negli altri casi si tratta soltanto di riproduzioni più o meno riuscite.

A questo punto – così mi è stato poi rivelato, non ricordo se da un collega o da una vicina – la madre aveva deciso di mantenere il segreto ma di confidarsi almeno con una persona fidata, almeno con la sua amica migliore.

L'aveva invitata a casa a prendere un tè che ancora le scaldava le mani quando Sandra si era alzata dal sonno pomeridiano e, vedendola, aveva fatto no con il dito, aveva descritto nell'aria un tubo che si stringeva e si chiudeva e poi aveva chiesto una tazza di latte.

Le donne si erano allora guardate, stupite, l'amica si era sciolta in disperazione e solievo e subito aveva deciso di avviare le pratiche per l'adozione.

Nessuno aveva detto niente a nessuno eppure la storia sembrava avere le gambe: era corsa da sola di bocca in biglietto, nei fili grigi dei telefoni a disco e presto, le donne, sia quelle appena sposate che quelle sposate da troppo, che si sentivano sole, avevano preso a cercarla, a fare la fila davanti alla porta, alla casa di Sandra, per farsi guardare le pance.

Una donna era arrivata da un'altra nazione per farsi vedere da lei che, nel momento in cui l'autobus impolverato aveva iniziato a inerpicarsi sulla salita, stava giocando sulla terrazza.

Decine di corpi erano scesi attraverso le porte a soffietto ma solo uno era trasparente, aveva una palla di lava che rotolava incessante tra le due curve dei fianchi.

Sandra intrecciava i capelli di una bambolina di pezza, poi li scioglieva e infilava fiori e fili d'erba tra le ciocche marroni cercando di renderle verdi; alla vista del sasso si era nascosta in mezzo alle piante, si era riempita le mani di foglie piangendo in silenzio lacrime scure.

La madre l'aveva chiamata, cercata, mentre la donna seduta in casa accanto alla stufa aspettava scaldandosi i piedi: non era riuscita a trovarla se non a notte inoltrata, con l'aiuto dei vicini e dei cani della polizia che, alla fine, l'avevano vista col naso dopo avere annusato la traccia di pianto che Sandra aveva lasciato accanto alla ringhiera e giù per le scale – non era riuscita a trovarla se non quando la donna, avvolta in un manto di rassegnazione, aveva rifatto la strada di prima al contrario, speranza, disfatta, andata, ritorno.

Sei mesi più tardi la donna aveva spedito una cartolina che mai non era arrivata. Diceva: è nata, ha qualcosa di strano negli occhi.

La bambina era nata e gridava e gridava, non voleva mangiare e si contorceva quando la madre le offriva il seno alla bocca, non poteva dormire e agitava le gambe e le braccia e sembrava volersi strappare qualcosa di dosso o di dentro.

I dottori subito avevano misurato i riflessi, il tono degli arti e del collo, controllato la fontanella e il palato e scosso la testa senza capire e, mentre uno di loro le stava ascoltando il cuore e un altro le stava palpando l'addome, il terzo le aveva allargato le palpebre e fatto cadere un cristallo di sale.

Una volta ero andata a comprare le uova dalla signora in fondo alla via – sono tanto fresche da essere calde – e mentre le stava pulendo con panno umido e spazzola io curiosavo tra i fogli di vecchi giornali che usava per confezionarle.

Ho appreso così che un vecchio scienziato aveva viaggiato per quattro giorni di fila soltanto per incontrarla, l'aveva osservata e aveva deciso: gli occhi di Sandra sono di acqua e di azzurro, per questo possono entrare e vedere là dove gli occhi degli altri diventano ciechi – le aveva prescritto una terapia di compresse di ovatta imbevute di camomilla, di acqua di rose e di antiossidanti.

Ho chiesto perché alla signora: per nutrire il suo dono e non farlo appassire, aveva spiegato il vecchio scienziato alla madre.

Ho orecchiato un altro episodio al lavoro, all'ora di pranzo: mi ero trattenuta in ufficio per via di un pasticcio coi conti e, nella stanza vicina, il mio capo lo ha raccontato a qualcuno durante una telefonata.

Sandra aveva sei anni quando, per la seconda e ultima volta, aveva deciso che non voleva vedere: correndo incontro alla nonna aveva intuito qualcosa nella sua testa canuta – si era sfregata gli occhi pensando che fosse un ricordo rimasto attaccato anche dopo avere girato lo sguardo oppure un granello di sabbia portato dal vento – ma quando l'aveva abbracciata era lì, ancora, appena sotto la crocchia.

Un attimo prima era solo un puntino e l'attimo dopo aveva preso la forma di un seme e, ramificandosi, aveva piantato radici e si era gonfiato come una mela che sta per staccarsi dal ramo.

Sandra, pur senza capire, aveva intuito che era qualcosa di grave, era entrata in cucina piegando le labbra in una domanda e sua madre sfogliava crucciata il quaderno sul quale segnava le entrate e le spese, suo padre si stava grattando la testa accigliato. Si era allora tappata la bocca premendoci sopra entrambe le mani; hanno già le loro preoccupazioni, aveva pensato, aveva cercato di dimenticare uscendo a giocare con gli altri bambini.

Quando la nonna li aveva lasciati o, come diceva sua madre, era volata su in paradiso, Sandra non aveva creduto a quelli che avevano detto, in fondo è una buona cosa, adesso sta meglio di noi; la persona che frequentavo – niente di serio, ci siamo lasciati e non l'ho rimpianto neanche una volta – mi ha raccontato che dopo il funerale la bimba fece chiamare a raccolta i parenti, anche quelli lontani, per dichiarare quello che da quel giorno divenne il suo motto: mai più.

Un giorno sono uscita a ritirare la posta e ho trovato una busta intestata, la mandava il Comune; Sandra aveva scritto un racconto che, in un modo o nell'altro, era finito nelle mani di un assessore che aveva deciso di farlo leggere a tutti. Era questo:

La ragazza con gli occhi di sale non poteva uscire di casa se non con l'ombrello, non poteva fare la doccia se non con la cuffia e gli occhiali; quando era triste le pizzicava la rima ciliare e sentiva gonfiarsi due punti rotondi ai lati del naso e non li poteva sfregare coi pugni per non rischiare di sbriciolarsi lo sguardo in fini cristalli di sodio cloruro.

La ragazza con gli occhi di sale viveva sul mare e guardava dalla finestra l'azzurra distesa con la nostalgia per le cose mai dette, mai fatte e sempre sognate, con la vertigine del primo bacio – il momento preciso nel quale la testa si ruota per fare incastrare le labbra e il tempo è veloce più del movimento.

La ragazza con gli occhi di sale da sempre pensava che un giorno sarebbe arrivato, il giorno in cui si sarebbe tuffata nell'onda più alta e, in cima alla schiuma, avrebbe potuto viaggiare e trovare un posto più asciutto, un posto nel quale gli occhi di tutti sarebbero stati di sale.

La ragazza con gli occhi di sale aveva sentito di Sandra alla radio.

La radio aveva appena trasmesso un programma di sole canzoni – se ne stava seduta in veranda e dondolava piano la testa a inseguire le note, le gambe sulla sdraio incrociate a essere una fingendo se stessa sirena. La voce di Sandra era limpida e cristallina, sembrava guizzare tra gole di scogli e denti di perla finché non si era infilata in una grotta marina – sua madre era entrata spegnendo la radio.

La ragazza con gli occhi di sale era triste e era sola, faceva volontariato non tanto per gli altri quanto per sé, per soddisfare il bisogno che aveva di riconoscersi buona e sentire che in fondo valeva la pena.

La mattina aiutava gli anziani a pulire la casa e a fare la spesa, guadagnandone in cambio sorrisi sdentati e caramelle vecchie di anni; il pomeriggio andava all'orfanotrofio a leggere fiabe ai bambini sferruzzando e rammendando calzini; la sera imboccava i malati in ospedale, preferendo quelli senza famiglia e senza speranza di guarigione.

Si era poi fidanzata con un ragazzo con gli occhi scavati che stava morendo; pensava di non valere abbastanza e quando lui aveva detto, sai, io credo di amarti, lei senza pensare aveva risposto, è lo stesso per me, e sembrava commossa, non sapendo per chi provare più pena.

Il ragazzo con gli occhi scavati aveva baciato le palpebre della ragazza con gli occhi di sale, ne aveva sentito il sapore: improvvisamente, si era alzato dal letto nel quale aveva passato i suoi ultimi mesi sentendosi pieno di forze, aveva chiesto un piatto di pasta che aveva mangiato con appetito e aveva iniziato a cantare.

Il medico e le infermiere avevano finto rallegramento ma erano scettici circa questa evoluzione impensata – tante volte avevano visto pazienti rianimarsi per poche ore o per pochi giorni proprio prima del grande finale, come se presagendolo si sentissero quasi in dovere di consumare di fretta la quota di vita a loro assegnata, quella che erano stati costretti a serbare nei mesi trascorsi allettati; come per fare un favore a quelli a loro vicini e lasciare un ricordo diverso, un ricordo che non comprendesse le piaghe e neppure il pallore dello sfinimento.

Si erano poi ricreduti pur non comprendendo il motivo di questo fatto miracoloso.

Il ragazzo con gli occhi scavati pensava di esser guarito grazie all'amore e mai non mancava di dimostrarsi riconoscente; aveva iniziato a fare progetti di matrimonio e aveva persino deciso il nome che avrebbero avuto i suoi figli.

La ragazza con gli occhi di sale sbatteva le ciglia e si schermiva ma anche intuiva qualcosa, cercava una prova che le dimostrasse che quella che sempre era apparsa una maledizione fosse in realtà una sorta di dono, un dono persino migliore di quello del quale aveva sentito parlare alla radio.

Aveva allora provato a sciogliere un poco di sale nell'acqua con cui l'anziano signore del lunedì prendeva i farmaci per abbassare la pressione e il colesterolo; aveva condito col sale i maccheroni per quel bambino dell'orfanotrofio che aveva sempre la tosse; aveva iniettato una soluzione salina nel tubo che collegava la flebo al braccio di un uomo che aveva già ricevuto l'estrema unzione.

L'anziano signore, il lunedì successivo, le aveva confessato di non sentirsi bene così dai tempi del militare; il bambino sembrava rinato, correva lungo il cortile e non aveva nemmeno il fiatone; l'uomo, nel giro di un paio di settimane, era partito con la bicicletta in pellegrinaggio votivo.

La ragazza con gli occhi di sale aveva gioito in segreto e una sera, durante il giro dei

medici in coda al primario, mentre quelli tiravano fuori le loro cartelle e i diagrammi della temperatura, si era cavata dall'occhio un granello e l'aveva infilato sotto la lingua di un lungodegente ormai terminale che, prontamente, si era ripreso.

Nel giro di un mese aveva guarito tutti i malati, sia quelli col cancro che quelli con il raffreddore, e non passava un momento senza che ricevesse una telefonata o che qualcuno suonasse alla porta.

Di Sandra non si era più sentito parlare: nessuno più mi raccontava di averla incontrata o di averle stretto la mano, qualcuno diceva che forse era lei addirittura a fare ammalare la gente per poi non saperla curare.

Ho iniziato a cercare Sandra dal momento in cui la famiglia ha dato notizia della sua sparizione.

Molte volte ho sperato di averla trovata: ho creduto di intravederla di spalle al cinema quando si spengono tutte le luci, l'ho creduto in stazione, ogni volta che il treno sul binario accanto al mio ha iniziato a spostarsi e ho pensato di stare partendo e invece ero ferma e era lei che ancora una volta andava via come fosse per sempre.

Ho cercato di pensare nel modo in cui lei avrebbe pensato, ho insegnato a me stessa a desiderare i suoi desideri e a farmi pungere dalle sue nostalgie.

Sono dovuta arrivare alla spiaggia più lontana di tutte le spiagge lontane, ho dovuto abbandonare la casa, gli amici, la mia giovinezza ma non mi è importato fino a questo momento, ora, il momento in cui la vedo in piedi là dove l'acqua incontra la sabbia – ne vedo il contorno e la sagoma nera contro la luce rossa del sole al tramonto – e immagino guardi lontano, senza vedere, come quando si cerca senza trovare qualcosa che manca.

Il bagnino sta passando a chiudere sdraio e ombrelloni e vuole sapere, per caso ho bisogno – di cosa? Sorrido e indico l'orizzonte col dito pieno di macchie e di rughe.

Il giorno si spegne ed ecco che arriva, è la ragazza con gli occhi di sale: è ancora giovane, lei, e non ha bisogno di presentarsi – Sandra le dice qualcosa all'orecchio, una cosa che da lontano non riesco a sentire, le prende la mano e insieme entrano in acqua.

Il fondale qui è poco profondo; le seguo con lo sguardo e le vedo camminare e sciogliersi l'una nell'altra, sparire più in là, nella notte.

Mi faccio da parte.

Il mare non è mai stato così profondo, così blu, così salato; il mare non è mai stato mare prima dell'acqua e del sale.

Teo Lorini è un acuto osservatore. Sul blog letterario "Il primo amore" posta spesso brevi prose che raccontano piccoli eventi dal senso illuminante, riflessioni sul quotidiano ricche di sensibilità e acume. Anche quando scrive racconti è attento ai particolari, ma aggiunge alla sua visione uno spirito decisamente più ironico, come nel caso del testo che segue: Lorini trasforma una cerimonia sfarzosa ed esotica quale un matrimonio nordafricano in una surreale commedia degli equivoci.

’

Teo Lorini

COLONIAL-CHIC

Leggo bene. Sarò per quello.

Anzitutto mi prendo il mio tempo. E poi la voce impostata, gli accenti giusti, le pause. Anche nei discorsi me la cavo. A tavola mi comporto come si deve, nessun commento sui vestiti altrui, gaffes pochissime, sorrisi ben tirati nelle foto. Morale: nozze e battesimi vado via come il pane. Anche quest'estate, per dire, sono testimone a un matrimonio. Ma uno speciale.

I fidanzati della mia amica Barbara sono sempre stati strampalati e danarosi. Il secondo connotato di regola compensava il primo. Dovesse mai strapparle un appuntamento, il protagonista di Harry ti presento Sally conierebbe una categoria solo per lei: mantenimento stratosferico.

Non sarà il più ricco della lista (attorno ai 20 anni ci sono stati un paio di fuoriscala), ma il suo promesso è comunque nella top five. E poi, al di là degli zeri sul conto in banca, Rijk mi sembra il primo normale, affettuoso e davvero innamorato di lei. Così Mathilde e io esultiamo, quando B ci annuncia che si sposano. Gioisco quando apprendo che io sarò testimone. Sono onorato quando mi chiede di pronunciare il Discorso di Nozze (sarà in inglese, butterò sangue a scrivermelo, ma è la mia amica e sono onorato). Quando però m'informa che il matrimonio sarà in due tappe, aggroto il sopracciglio.

Il rito civile si fa in febbraio a Londra: solo per i parenti stretti.

Il rito religioso sarà in giugno a Marrakech. Gli sposi non sono musulmani, gli invitati sono tutti europei e, fra inglesi, italiani e olandesi, bevono tutti come alpini: così tra le varie cose che Rijk importerà per l'occasione ci sono dei rari vini nordafricani e un pastore protestante. Gli andrà meglio col pastore.

L'anticipo con cui B mi comunica la loro scelta mi lascia il tempo di erodere il mio stipendio a sufficienza per vestiti, viaggio e un regalo molto impegnativo. Lei è la mia amica, io sono il testimone, ci mancherebbe altro. Il dono passa di mano già a Natale, quando i futuri sposi transitano da Milano per dar la lieta novella alla mamma di Barbara. Nel trambusto della giornata, non fanno in tempo a scartarlo, ma siamo ragionevolmente sicuri che gli piacerà. Mentre usciamo in cerca di un locale dove brindare alla bella notizia, intravedo il nostro pacco appoggiato sulla cassapanca della mamma di B. Ne andranno matti, sussurro a Mathilde.

Quella di sposarsi in Africa dev'essere una trovata dei milionari europei. E loro sono milionari (beh, a esser pignoli, lo è Rijk). Milionari in sterline. Ugualmente, non ci pare giusto dare per scontato che coprano l'ospitalità di tutti gli invitati. È vero che io sono un testimone, ma con le nozze, si sa, ogni nazione ha le sue regole. Per andare sul sicuro, con Mathilde e Daniele, l'amico che viaggia con noi, cerchiamo un albergo non troppo caro. È allora che faccio il primo sbaglio. Chiamo B, che sta andando avanti e indietro da Barcellona, l'unico posto dove ha trovato un abito da nozze degno del suo gran giorno. Del suo secondo gran giorno, per la precisione.

«Abbiamo trovato un posto carino», le dico.

«Come sarebbe?»

«Sì, un ryad in centro: sembra molto simpatico e...»

«Non se ne parla nemmeno. Hai il pc a tiro?»

«Sì...»

Mi detta un URL, si apre la pagina di un albergo da favola Disney, di quelli dove ogni camera ha il suo nome e l'arredamento in tono: Egyptian Lounge, Violet Suite, Sunset Room... E sette piscine. I prezzi (elegantemente seminascosti in una sezioncina del sito) sono in proporzione.

«Noi staremo qui. Ci facciamo anche il rito, sulla terrazza panoramica. Vi prenoto io così stiamo tutti assieme. Preferite una suite un po' trasgressiva? La Scirocco Seduction? Una più languida? Ti ispira Arabian Romance?».

«Veramente c'è anche Daniele», le ricordo: «Saremo in tre...».

«Allora una per le partouze!», sghignazza B e attacca.

La questione alloggio si direbbe risolta. Nei mesi seguenti spendo pomeriggi sul Discorso. Ci metto dentro tutta la B che conosco: l'entusiasmo contagioso, la voglia di viaggiare, i pomeriggi dei vent'anni spesi a vedere film uno dietro l'altro, le feste per ogni partenza (sua) e ogni esame (mio), la sera che ha incontrato Mathilde e mi ha sussurrato: «È quella giusta». E poi quel che so di Rijk: la sua pazienza, il coraggio con cui è andato incontro a un trapianto a 28 anni, il tifo che Mathilde ed io abbiamo sempre fatto perché anche lui fosse quello giusto.

Infine ci sono gli abiti da scegliere. Eleganza coloniale, suggerisce l'invito. Per britannici e olandesi il concetto dev'essere lampante, ma la tragicomica storia delle quattro coloniette d'Italia non ci aiuta molto. Girando per negozi puntiamo a un compromesso fra Armani e Lord Brooke. Il nemico di Sandokan, al solito, ha la peggio. Mentre spaccetto capi d'alta sartoria per appenderli come si deve, arriva la chiamata di B. I testimoni, hanno deciso, indosseranno il costume locale, un caffettano bianco da acquistare sul posto. Sto ancora metabolizzando la notizia che il mio splendido completo in lino resterà in armadio, quando B tossicchia.

«Senti, io non vorrei metterti in imbarazzo...» mi dice con voce calda e rassicurante.

«E perché dovresti?»

«Beh, vedi, l'albergo è molto caro e...».

In inglese c'è una bellissima espressione per i brividi repentini e inspiegabili. Dicono: qualcuno è passato sulla mia tomba. Ora so cosa intendono.

«Sì, insomma», prosegue B: «non vorremmo lasciarlo tutto sulle vostre spalle».

Il suo tono è così accorato e sincero che mi scappa di rassicurarla: «Ma no, ti pare...».

Attorno alla mia testa ci sono due neon luminosi. A sinistra lampeggia: Ma cosa sto dicendo?

A destra: Sulle vostre spalle?? Cosa sta dicendo lei!

«Facciamo così. Stasera torna Rijk, tu lo chiami e gli dici quanto puoi spendere, così lui mette il resto. Sì», conclude: «mi sembra l'idea migliore».

A me invece sembra una stronzata monumentale. Glielo faccio presente, ma B ridacchia e dice che mi faccio troppi problemi. L'ipotesi di chiamare Rijk, che ho incontrato cinque volte in due anni e non vedo da uno, per chiedergli questa strampalata sottospecie di elemosina non mi sfiora neanche. Gli mando invece un mail chiedendogli cortesemente di farmi sapere il prezzo delle stanze. La risposta non parla di cifre. Dice più o meno: è molto caro, non vogliamo farti tornare a casa in bancarotta. Sulle prime mi suona vagamente offensivo, ma mi dico che di certo è colpa mia, che non maneggio abbastanza inglese per cogliere le sfumature. Lasciando fuori Mathilde, mi consulto con Lele. Lui rimane un po' incerto poi conclude: ormai siamo in ballo. Andiamo fino in fondo.

Troviamo un volo da Bologna con Atlas Blue, la Ryanair marocchina. Si risparmia, ma se i ritardi di Ryan van dai 30 ai 60 minuti, Atlas viaggia sulle due orette di media. Sommato ai 2 fusi orari e ai 40 km di taxi, il nostro bioritmo segna le cinque quando entriamo nel resort. Probabilmente le suite Mille e una Notte sono già finite perché a noi tocca una

doppia-con-letto-aggiunto, dove fa subito irruzione B in un turbine di seta e pelle generosamente esposta. Un po' tanto esposta, per essere dove siamo. Lele glielo fa notare e lei risponde serafica che è per questo che il posto è un po' caro. «Così puoi girare spogliato o vestito, metterti bikini o tanghini al bordo delle 7 piscine e nessun integralista viene a disturbare».

Rijk è già a nanna, anche il suo volo non è stato puntuale. Noi decliniamo l'offerta di scendere nel patio per una gara di vodka-shots. Sghignazzi e risa da sotto le nostre finestre accompagnano l'effetto del sonnifero.

La giornata seguente sarà consacrata alle compere ma, prima, a colazione, incontro la mia collega, l'altra testimone di B.

Manuela è la sorella maggiore della mia amica ma non ci siamo mai incrociati perché da quindici anni abita un casale senese, in compagnia delle sue sculture in legno e di qualche artista dallo spirito affine. L'ultimo di cui avevo avuto notizia era un musicista camerunese ventottenne. Me ne aveva parlato B dopo che lui l'aveva aggredita durante una discussione: lei era arrivata a Milano in lacrime e con due costole rotte. All'ospedale l'avevo accompagnata io. Sono passati un paio d'anni da quella volta. Si vede che le sorelle han fatto pace.

Con Manù il feeling è immediato: «Quindi tu saresti il famoso amico di Milano», mi dice per mettermi subito a mio agio: «ho sentito molto parlare di te». Rispondere: Anch'io, sarebbe scontato e poi è un giorno di festa. Così sorrido e le dico: «Bello qui, vero?». Se ha sentito non lo dà a vedere. «Lo devi parlare gran bene l'inglese», prosegue continuando a sistemare e raccogliere la lunga chioma corvina: «non capisco perché Barbie non abbia chiesto a me di fare il discorso». Sono lì lì per cederle l'onore ma arriva Mathilde a recuperarmi. Manù ha una parola cordiale per tutti: «Immagino che tu sia la mogliettina». Quel che vedo passare negli occhi di Mathilde non mi rassicura per niente. «Hai sentito parlare anche di lei?», chiedo per spezzare la tensione.

«Certo», Manù è una a cui piacciono i rischi: «Barbie m'ha descritto il tuo abito da sposa. Io, sai, l'ho accompagnata per le prove del suo. L'ho accompagnata a Barcellona. Che momento stupendo...».

«Vissuto in prima persona è ancora più bello», sorride Mathilde serafica.

Un millisecondo prima che scoppi la guerra atomica, la trascino in un giro delle sette piscine. Poi si parte su una squadriglia di minivan attrezzati a taxi. Fuori dal Castello Incantato, costeggiamo una bidonville dove dieci ragazzini giocano a calcio su uno spiazzo riarso e un gruppo di donne fa la fila a una fontanella rantolante.

Marrakech impatta su di noi con uno schianto. Djemaa-el-Fnaa, la piazza principale dove ci sbarca il taxi, è un brulichio continuo di attività: aspiranti guide, mendicanti, tatuatori d'henné, cantastorie, e soprattutto venditori. Di serpenti in legno, dolcetti canditi, argenti, spremute d'arancia, stoffe, monili... Di botto sembra che tutto si interrompa e che ogni singolo viso nella piazza si volti verso la nostra comitiva. Europei: lo abbiamo scritto in fronte. Danarosi: lo dicono i taxi da cui siamo scesi.

In un istante TUTTI sono attorno a noi. A offrire, a toccare, a litigare fra loro.

B ha preso contatto con Kerstin, una svizzera che vive qui da anni. Inizialmente avrebbe dovuto darle appena qualche dritta, ma i ritmi di spesa di cui la mia amica sa dar prova hanno prontamente trasformato Kerstin in un personal-shopper da combattimento. Con piglio sicuro, trascina B scacciando le torme di questuanti. All'ingresso del suq afferra anche i testimoni per l'operazione-caffettano. Lancio un saluto a Lele e Mathilde e mi trovo in quello che Kerstin ci vende come il miglior negozio del Marocco: uno sgabuzzino stracolmo di stoffa e polvere. Lo condivido con Rijk, che da solo arriva al metro e novantacinque, e i suoi due testimoni, due olandesoni ancora più massicci. Dopo un'ora

di prove, ci districiamo dal pertugio coi nostri caffettani per riagganciare il resto del gruppo. In attesa che B e Kerstin tornino dallo shopping dell'ultimo minuto, saliamo sulla terrazza del Café des Epices. C'è anche Manù, decisissima a riprendere i conversari della mattina, ma il viola del cielo che trascolora è così assurdamente bello che anche i suoi commenti mi sembrano piacevoli.

Per cena, Rijk ha prenotato un'intera bancarella su Djemaa-el-Fnaa. È del tutto evidente che il conto sarà proporzionale al numero di piatti serviti e così i cuochi sfornano portate a catena. Sopra la testa ci passano spiedi grondanti d'unto. Alterniamo vari tipi di carne e pomodorini speziatissimi, beviamo fanta perché gli alcoolici sono vietati. Il numero di bambini che chiedono l'elemosina è impressionante. Olandesi e britannici non fanno una piega. Il mio stomaco invece è un nodo: comincio a passare gli spiedoni ai bimbeti.

Gli ospiti europei sorridono felici, gli americani sono totalmente in estasi. Fotografano ogni cosa.

Accanto a me s'è seduta Lucy, 28 anni, legale di una merchant bank di New York. La conversazione scivola via spedita, quando a un tratto lei indica un ragazzino di 6 anni che, a suo parere, tiene un braccio dentro il maglione per simulare una menomazione. Osservo la manica che penzola vuota, lei mi dà di gomito e ridacchia: «What a tricky little bastard! Isn't it unbelievable?».

Chiedo se da bambina le è capitato spesso di mendicare. La conversazione si raffredda.

Il Gran Giorno comincia con un pomeriggio di preparativi.

Ingredienti: tre docce, due rasature, make-up di Mathilde e tre vestizioni: avere fra le palle anche il letto supplementare non facilita i movimenti. Cerchiamo di calpestarci il meno possibile ma s'intromette la più imprevedibile delle incognite: nonostante l'abbondanza di piscine, l'acqua scompare tra la mia doccia e quella di Lele. La signora che arriva a riparare il contrattempo ci sorprende mezzi smutandati. Dopo averci palesemente etichettato come coppia, se ne va guardando Mathilde con un misto di compassione e biasimo.

Per fortuna, il caffettano si infila in un baleno, così posso lasciare i miei compagni a inciamparsi addosso. Uscito in terrazza, scopro subito un inconveniente: l'avrò anche preso nel miglior negozio di tutto il Nordafrica, ma sotto questa palandrana semisintetica c'è un caldo da schiattare. Compenserò dopo il tramonto, rabbrividendoci dentro per tutta la cena.

Incrocio Rijk che è stato cacciato da camera sua. Dentro c'è B con un'amica storica che la sta truccando da due ore.

Mathilde e Daniele sono elegantissimi. Penso con rimpianto al completo in lino che ho lasciato nell'armadio, ma quando Rijk si presenta con un assurdo paio di jeans bianchi da gelataio romagnolo e una giacca in raso catarifrangente mi consolo. B invece si fa attendere come da prassi. Quando però arriva, sfilando sui tappeti, il sospiro collettivo degli invitati conferma che ne è valsa la pena: non ha fatto la modella dieci anni per caso.

Sulla terrazza il sole del deserto si fa sentire, così la cerimonia scivola via in fretta e senza incidenti, tranne quando il pastore d'importazione pensa bene di chiudere citando Love Story. I beneducati rabbriviscono, i superstiziosi squadrano scongiuri.

L'aperitivo si svolgerà in un patio, il banchetto nuziale in un altro, presso l'edificio principale. Sgranocchiando una tartina, Lele e io ci scambiamo sussurri di sollievo. Va bene la trasferta in Marocco, le sette piscine, il banchetto tipico in piazza e l'abito nuziale catalano, ma il matrimonio sta scorrendo via molto più sobriamente di quanto temessimo. Usciti dal patio capiamo di avere sottovalutato la situazione. Di parecchio.

Una decina di cammelli attende sposi e parenti. Sono lustri e, evidentemente, ben

nutriti: noi li seguiremo in colonna facendo lo slalom fra le loro feci. Un gruppo di cavalieri berberi in costume rituale e archibugio argenteo chiude la carovana. Alla terza salva di fucileria, uno zio olandese di Rijk mi si avvicina e sogghigna: «Neanche voi italiani avreste progettato una parata così, eh?». Il mio: «Decisamente no» dev'essere abbastanza ambiguo da soddisfarlo perché si avvia tutto contento a prendere l'ultimo cammello rimasto.

Nel patio dove si svolgerà la cena tre enormi braceri ardenti eruttano folate di scintille sugli invitati. Le acconciature delle dame gradiscono.

Illuminata da un tripudio di torce, una piramide umana di giocolieri si compone e si affloscia a ripetizione. Un incantatore di serpenti vaga tra la folla drappeggiando le signore di pitoni vivi, mentre due omaccioni in gilet e turbante ingoiano scimitarre senza fare un plissé. Musicanti assortiti mugolano note languide.

Nel frattempo è scesa la sera, la legna dei braceri s'è consumata a grandi vampe e l'escursione termica del deserto fa il resto. Il mio caffettano dà il benvenuto agli spifferi. Sono un brivido dalle caviglie all'inguine, ma anche gli altri hanno accusato il colpo. La cena è scandita da un andirivieni discreto ma costante: sono gli ospiti che sciamano verso le camere a recuperare maglioni e scialli. Ora però il sentiero è buio e numerosi invitati riappaiono cristonando e raschiando la suola dai regalini dei cammelli.

Rabbrividendo, prendiamo posto sui bassi pouf attorno al tavolino dove ceneremo con le ginocchia in bocca. Dev'esserci stato un errore perché, stando ai cartellini segnalati, l'amichevole Manù dovrebbe sedere fra me e mia moglie (cui è stata elegantemente accostata anche la personal-shopper di B). Con destrezza, correggo la svista e mi accomodo.

La cena consta di 5 piattini microscopici che io scambio per antipasti. Il liquido rosastro e acidulo che li accompagna figura sul menù come Syrah Grand cru du Maroc. Quando B passa per il brindisi rituale, intercetta il mio sguardo perplesso, si china e mi sussurra: «Non hai idea di cosa costa avere del vino buono quaggiù!». Sorrido, ipotizzo mentalmente un baratto cammelli/damigiane e trangugio in silenzio.

Per la gioia di Manù, il mio momento arriva dopo l'esibizione delle danzatrici del ventre. Raccolgo le idee mentre le tre fanciulle si districano graziosamente dai tentacoli dell'entusiasta comitiva olandese. Spiego i miei foglietti, impugno il microfono e parte subito la madre di tutti i fischi. Il sibilo è una frustata che congela all'istante le molestie degli olandesi.

Mentre il pubblico si ricompone, realizzo che, fra la luce vacillante delle torce, il microfono che stride come un posseduto, e i fogli che mi scappano da ogni parte, non riuscirò mai a leggere da qui. Allora decido d'impulso di raggiungere il tavolo dei festeggiati per un'esibizione unplugged.

Inizio schiarendomi la voce, il diaframma mi tradisce un paio di volte ma poi vado via liscio fino alla fine. Il discorso è un successone. B e Rijk mi stringono singhiozzando, il babbo di B, soffiandosi il naso, mi dà la stretta di mano più forte della mia vita e persino i genitori di Rijk si alzano in lacrime per abbracciarmi. Mentre riguadagno il mio posto, una serie di invitati si congratula dicendo: «Gran discorso. Non credevo che voi italiani ve la sapeste cavare così bene con l'inglese». Le prime volte la prendo bene. Alla decima, sfumature o non sfumature, il sottinteso comincia a sembrarmi offensivo.

Dopo il taglio della torta, la portata più sostanziosa dell'intera serata, arriva un ensemble di musica griha e gli sposi aprono le danze. Gli siamo attorno battendo le mani a ritmo, quando un olandese grassoccio e col naso schiacciato mi s'avvicina per farmi anche lui i complimenti. Minimizzo cortese ma lui insiste, vuole convincermi che sono stato davvero bravo, mi fa pat pat sulla spalla un paio di volte. Ha in mano un bicchierone di Grand cru du Maroc e, a giudicare dalla fiatella, non si tratta del primo. Ripetendosi

e ricominciando il discorso varie volte, mi racconta di aver fatto l'università con Rijk, mi parla di confraternite olandesi e di riti goliardici. Ogni 30 secondi si interrompe e mi ripete: «Hell of a speech! Bravo!» e giù manate. Della prima non mi accorgo quasi. Alla seconda però è inequivocabile, il caffettano non lascia margini al dubbio: m'ha appena dato una pacca sul culo. Ricomincia a cianciare e, con naturalezza, ne allunga un'altra. Non ho la più pallida idea di cosa fare, cerco Lele con gli occhi ma il vigliacco, che ha capito da mezz'ora la situazione, è lontano dieci metri e dà di gomito a Mathilde. Nel fracasso generale posso quasi sentire le loro risate. Ho un sorrisetto idiota in faccia, un caffettano che mi soffia folate di ghiaccio fino alle gonadi e un suino olandese che m'alita addosso vinaccia e mi palpa il culo.

È un imprevisto a regalarmi la scusa per sgattaiolare via.

Recuperato il microfono, Rijk si alza in piedi e, trionfante di raso in tutti i suoi 190 e passa cm, attacca un Discorso fuori programma. Inizia rievocando minuziosamente il primo incontro con B, ripercorrendo sempre più dettagliatamente le fasi della loro storia, i viaggi, le cene, qualche lite. Dopo venti minuti il babbo di B mi s'accosta con sguardo stralunato e mi confida il suo dubbio: «Ci racconterò mica quante volte va al cesso mia figlia, spero». Il dettaglio ci viene risparmiato. Alla mezz'ora Rijk giunge in prossimità della domanda di matrimonio descrivendo nell'ordine:

-varie ipotesi sulla location più appropriata (dalle banali Hawaii alla più originale Islanda)

-quella originariamente scelta (un vulcano spento della Kamchatka dove avrebbe voluto calare in elicottero per cenarvi serviti da camerieri in livrea in un tripudio di trine, cristalli e candelabri in argento)

-motivo della bocciatura del vulcano (nelle agenzie viaggi scoppiavano a ridere)

-il luogo finalmente eletto per la grande domanda (una spiaggia di Bali, chusa al pubblico, pettinata a dovere e adornata di camerieri, trine ecc. ecc. con l'anello chiuso in un'ostrica sepolta nella sabbia e rinvenuta solo al quinto, frenetico tentativo).

Via via che prosegue questa colossale, inconcepibile spaccinata, ho una specie di capogiro. Magari è un miraggio del deserto, o forse solo le torce che fanno oscillare la luce, ma Rijk, nella sua giacca di raso metallizzato sembra rimpicciolire a vista d'occhio. Gli ospiti lo interrompono a più riprese battendo le mani, ma lui fa segno di star fermi e si aggrappa al microfono come un bimbo testardo che vuol dire la poesia.

Quando un applauso più lungo gli toglie definitivamente la parola, scambio con Daniele un'occhiata esterrefatta. In quarantacinque minuti di discorso, la sola qualità di B che Rijk ha citato è la bellezza. «Che dio la conservi!», sussurra Lele.

M'allontano verso le torce che circondano la piscina ma il freddo non passa. Da dietro il recinto che circonda l'area del resort baluginano i tetti in lamiera delle baracche: qualsiasi cifra mi costerà il Maniero delle Sette Piscine, sarà un piacere non doversi sentire in debito rispetto a tutto questo.

La mattina dopo, consegnando la carta di credito per la randellata, ripeto questa considerazione come un mantra. Un errore del concierge mi svela che tutti i familiari degli sposi, nonché i testimoni di Rijk sono a carico suo. Paradossalmente, la mia determinazione a saldare ne esce rafforzata.

Passiamo dalla piscina a salutare gli sposi. A riprova della teoria sul valore aggiunto del resort, B esce dall'acqua sfoggiando un bikini bianco così striminzito da innescare la terza intifada. Rijk ci accompagna al taxi, ha la faccia tirata ma ci abbraccia con calore. Ho già un piede a bordo quando mi viene un dubbio. Giro la testa e gli chiedo: «E il regalo? T'era poi piaciuto?».

Mi ripiomba addosso l'allucinazione di ieri sera. Stavolta Rijk ha 6 anni e la faccia di

chi s'è appena accorto di aver lasciato a casa i compiti delle vacanze. Mathilde ci leva d'impiccio stampandogli in viso due baci di saluto. Il portellone del taxi si chiude d'un botto, l'abitacolo si fa buio e, come in un cinema, mi appare davanti agli occhi la casa della mamma di B, la cassapanca nell'ingresso, il nostro regalo impacchettato dallo scorso Natale.

«Alla fine lo sponsor della kermesse era Rijk», riflette Lele: «B aveva già una sfilza di parenti da mettergli in conto. E poi cammelli, funamboli, nani e ballerine...».

Scrollo la testa ma non riesco a smettere di chiedermi a che punto B abbia avuto l'idea di scaricarci dalle spese. Quale voce del budget le ho liberato?

Il volo ha tre ore di ritardo. Avrò tempo per pensarci.

Sono sei mesi che non sentiamo B. Tra poco sarà ancora Natale. «Magari», provo a scherzare: «potremmo telefonare per l'anniversario». Mathilde mi conosce bene e m'abbraccia senza parlare. Io resto a guardarmi gli occhi grandi che fa quando mi stringe così.

Quest'estate io e Paolo Nori ci trovavamo in Sardegna, ospiti di un festival letterario, insieme ad altri scrittori. Stavamo tutti nello stesso albergo e questa convivenza creava un'atmosfera da colonia estiva. L'ultima sera della nostra permanenza ho organizzato una lettura improvvisata di alcuni estratti del "Dizionario Affettivo della Lingua Italiana". Paolo ha letto insieme a me la maggior parte delle voci. Poi, un paio di giorni dopo, mi ha mandato una mail per dirmi che la lettura del Dizionario gli aveva fatto sorgere il desiderio di scrivere una nuova voce, "Marmaglia", che mi allegava. Non era una vera e propria definizione da vocabolario, a mio avviso, ma un racconto, un efficace quadretto in grado di riassumere in poche battute i cambiamenti sociologici che sta attraversando il nostro paese. Gli ho chiesto il permesso di pubblicarlo su 'tina e lui ha accettato. Eccolo qua.

,

Paolo Nori

MARMAGLIA

Il giorno di ferragosto del 2007 ho visto il mio amico Tim, che non vedevo da un anno. Eravamo io e lui, a Parma, e c'era caldo.

Abbiamo girato un po' per il centro, abbiamo preso un caffè, ci siamo raccontati quello che ci era successo e non c'era da essere tanto allegri, ma neanche da sbattere la testa contro il muro.

In centro era tutto chiuso, abbiamo preso un autobus siamo andati a mangiare nella pizzeria sotto casa mia, in periferia, in casa non avevo niente, solo cibo per gatti. Eravamo i primi clienti. Non so perché racconto queste cose.

La pizzeria si chiama Il veliero, ed è arredata come un arredatore si immagina sia arredato l'interno di un veliero, bianco, verde e arancione. Mi piace molto.

C'è una vetrinetta con una collezione di bottiglie mignon di liquori.

Mio babbo ne aveva sempre in casa. Di amaro Ramazzotti. Da quando ho avuto dodici anni mi ha detto che potevo berlo anch'io, tanto non faceva niente. C'era anche una pubblicità, Un amaro Ramazzotti fa sempre bene, due ancora meglio. Io, ogni tanto, andavo fino alla vetrinetta che era in sala di fianco alla televisione, la aprivo, aprivo il tappo di plastica della bottiglietta e truc, bevevo tutto d'un fiato. Sono trent'anni che non ne bevo. Non mi manca. E forse era Cynar.

Dopo un po' in pizzeria hanno cominciato a arrivare degli altri clienti. Il cameriere chiedeva a tutti cosa facevano in città, perché non erano in ferie. Io gli ho detto che mi piace lavorare. Lui mi ha guardato per qualche secondo come se stesse per dire qualcosa, poi è andato via.

A un certo punto, da un tavolo alla mia sinistra, un signore ha cominciato a insultare un ragazzo molto grasso seduto di fronte a lui.

Il ragazzo lo vedevo di schiena. Aveva i capelli rossi, e una maglietta arancione, e le braghe corte e le scarpe da ginnastica, e sembrava che guardasse per terra. Era il tono di quello che lo insultava, che lo faceva sembrare un ragazzo, dalla stazza poteva essere un uomo. Sémo, gli diceva il signore, Ignorànt. Lo diceva con disprezzo.

Il cameriere si è avvicinato al tavolo, si è rivolto al ragazzo Tuo padre fa dei sacrifici, per te, gli ha detto, tu devi ricambiarli, devi trovarti un lavoro per essere il bastone della vecchiaia di tuo padre, che adesso è lui che lavora per mantenerti a te.

C'era una terza persona, seduta a quel tavolo, una signora, che ha detto, rivolta al cameriere, Mio marito è in pensione. Ah, ha detto il cameriere, è in pensione?

Io e Tim mangiavamo del riso e ci piaceva molto, o forse avevamo molta fame.

Dopo qualche minuto il ragazzo si è alzato, ha preso un casco dalla sedia vicino a lui, si è avvicinato a sua madre, le ha preso la testa, l'ha baciata, è andato via. Intanto il padre diceva, con un tono che pretendeva al buffo, come se fosse una battuta che aveva detto altre volte e che aveva fatto ridere lo questa faccia la conosco. Il ragazzo non l'ha neanche guardato.

Io e Tim continuavamo a mangiare il riso.

La signora si è rivolta al cameriere gli ha chiesto Quanto tempo è, che sei qua? Trent'anni, ha detto il cameriere. Il cameriere era meridionale. E i primi tempi mi guardavano così, ha detto, ha abbassato la testa e ha fatto uno sguardo come se guardasse una cosa inspiegabile, come se avesse davanti una pizza triangolare.

Ah, ha detto la signora, ma adesso, con tutta la marmaglia che è arrivata.

E ci han messo del tempo, ha detto il cameriere, a considerarmi come loro.

Sì, ha detto la signora, ma adesso, con tutta la marmaglia che è arrivata.

Io credo che Andrea Demarchi abbia un personale talento nel raccontare il mondo dei ragazzi, ossia degli adolescenti e dei giovani adulti, lontano dagli slang e dai linguaggi giovanilistici. Lo ha fatto nei suoi romanzi e lo fa anche in questo racconto, nel quale in fondo non accade nulla, perché non illustra un evento, quanto piuttosto la sua attesa. Uno scorcio di pomeriggio di provincia, con protagonisti una band amatoriale formata da liceali e un professore illuminato che va ad assistere alle loro prove. E a me sembra che sia proprio la prosa delicata e partecipe dell'autore a rendere questa scena particolarmente autentica.

’

Andrea Demarchi

IL GIOVANE ALUNNO DI BONZO

La casa della nonna di Fausto sorveglia il mare aureo e coltivato della pianura piemontese, rincorso per un lungo tratto dalla fuga della ferrovia che si perde in curva dietro le colline, nell'azzurro ancora limpido e risplendente del pomeriggio tardo primaverile.

L'abitazione, un villino a due piani, sorge al fondo di un giardino immerso nella pace verde di antichi alberi da frutta e cespugli fioriti. Il cancello è aperto. Entriamo nel cortile, che è ampio e inondato dal sole. Parcheggiamo.

I ragazzi scaricano gli strumenti dal bagagliaio e dal sedile posteriore; mi offro volontario per portar giù qualcosa, almeno un leggio, degli spartiti, ma Fausto e gli amici della band hanno già preso la via del seminterrato e a me non resta che cacciare le inservibili mani nelle tasche dei jeans e seguirli, di buon passo, lungo la discesa in ombra del garage.

Fausto, ancora non l'ho detto, è uno studente del liceo scientifico presso il quale insegno lettere in qualità di supplente precario da anni. Attualmente frequenta la classe terza e se la cava piuttosto bene, soprattutto con la batteria, strumento che ha cominciato a suonare, con determinazione e impegno giovanili, in prima liceo, a seguito di uno shock epico-rivelatore per John-Bonzo-Bonham, il maestoso batterista dei Led Zeppelin. Dopo aver ascoltato i dischi dei Led Zeppelin questo liceale di Chivasso è rimasto fulminato per sempre dal sound impetuoso della batteria di Bonzo e dall'oggi al domani, fulminato com'era, s'è messo in testa di studiare per diventare un batterista e suonare come Dio comanda in una rock band. Dopo anni di fatiche e sacrifici, Fausto ha incontrato il suo sogno, mettendo insieme una garage band – nel senso che il repertorio viene concepito ed elaborato proprio nel garage della nonna – con dei ragazzi più grandi che hanno da poco terminato il liceo.

La scaletta del materiale da proporre in concerto all'interno di festival studenteschi o delle rassegne organizzate dai centri sociali viene provata, di norma, il sabato pomeriggio, dalle quattro alle sette, e oggi, se Dio vuole, è sabato.

Mi accomodo su una sedia a compasso vicino alla finestra cercando con tutte le mie forze di apparire invisibile. Lo spazio è ridotto all'osso, fra me e l'asta del microfono c'è giusto la distanza di un gomito. Ho il terrore di urtare qualcosa e combinare uno dei miei soliti, leggendarî disastri anche semplicemente respirando. Non siamo proprio in un garage ma nello stanzino attiguo ove un tempo la nonna di Fausto svolgeva i suoi lavori di sartoria e che adesso s'è convertito in un mezzo manicomio ingombro di chitarre, amplificatori, tastiere, cavi, spinotti e microfoni. Una parete è rivestita di contenitori in cartone delle uova, per assorbire il suono, ma sono appesi da qualche parte anche una gigantografia in bianco e nero dei giocatori del Torino in posa al Comunale e un manifesto molto antico del Partito Comunista Italiano.

Questi giovanotti sono proprio bravi. Suonano come allegri masnadieri, ci mettono grinta, impegno e, per fortuna, anche molta ironia e auto ironia. Vorresti che i ragazzi fossero un po' tutti così, trasparenti nei confronti delle loro radici provinciali, di small town boys pieni di sogni e di progetti, ospiti di una tensione ideale non riguardata dal cinico disincanto di molti loro coetanei ma attenta al suono delle cose, delle parole che conducono ai fatti, guidano le scelte, segnano la direzione negli'imperscrutabili cammini dell'esistenza, specie quando sai perfettamente cosa ti aspetta ogni giorno, ogni sera, in questa provincia sempre più deserta e di destra, dove non ci sono veri posti per incon-

trarsi e stare in compagnia ma solo panchine o rivendite alla moda di aperitivi e birrerie infestate dalla orrende musichette da classifica.

Da qualche remotissima plaga del sogno tornano a farmi visita i sabato sera giovanili nella Landa Anonima, seconda metà degli Ottanta o giù di lì. Tutto è come sempre: tedio pre serale, desideri e progetti di fuga sempre rimandati, emozioni che durano un minuto, il tempo di una corsa in automobile fuori città. E ogni volta, tornando a casa, attraversare il ponte che collega la superstrada alla periferia del borgo e sorprenderti a scrutare per alcuni istanti il luccichio del torrente, sentendoti davvero stupido mentre provi a domandarti cosa avresti mai potuto davvero scorgere laggiù, in mezzo a quel buio...

La scaletta dei brani in programma prevede una nutrita sequenza di eccellenti canzoncine pop imbibite nella salsa piccante e sempre auspicabile del grunge e del punk. I due chitarristi, Walter e Bunna, si avvicinano al microfono con tutta la veemenza giovanile di cui sono capaci, e Lucy, al basso, cancella in un istante la storica sentenza di Pavese che così recita: "Non ho mai incontrato una ragazza che capisse cos'è suonare."

C'è ancora il tempo per la cover di un brano disco trash anni Novanta suonata come potrebbero suonarla gli Husker Du prima della più che necessaria pausa per bere un sorso di tè freddo o una Guinness, rifiatore con uno spuntino a base di biscotti salati Tuc offerti dal papà di Fausto, che di tanto in tanto s'affaccia allo stambugio della sala prove non solo per rifornire la band di qualche genere di conforto ma anche per concedersi un assolo di tromba volante, un accenno di riff nel bel mezzo di una cover dei Beatles o dei Deep Purple, rigorosamente fuori scaletta.

Walter e Lucy vanno in missione in un'osteria del borgo alla ricerca di un po' di vino e qualche birra per la cena di stasera; Fausto, Bunna e il vostro umile cronista si trasferiscono di là in garage, dove c'è un angolo allestito proprio come un tinello, col suo tavolo, la credenza, il fornello a gas.

Schiantati sul divano di pelle, il ventilatore che soffia la sua aria posticcia e non amica, sembriamo quasi gli Oasis nel backstage prima del concerto. O del ricovero. Prima, in ogni caso, di un avvenimento che cambierà per sempre la nostra inenarrabile vita. Che è poi ciò che noi tutti qui segretamente auspichiamo, prof incluso. E a proposito del prof: sentendosi investito dell'autorità che compete ai grandi, agli adulti, sarebbe quasi tentato di darsi un gran da fare per rompere il ghiaccio e mettere tutti i giovani presenti a loro agio. In qualità di personcina adulta sente questa specie di responsabilità, quel matto, ci credereste? Vorrebbe trovare subito delle cose interessantissime da dire, aprire un dibattito, o anche soltanto fare i complimenti per le canzoni e l'impegno con cui i ragazzi si sono accaniti sugli strumenti; invece non passa un secondo che il ghiaccio va in frantumi per conto suo grazie ai discorsi di Bunna e Fausto, che riprendono dal punto in cui si erano probabilmente interrotti l'ultima volta e come sempre naufragano sulle solite, antichissime questions: le ragazze, le donne. Pare che l'offerta non manchi ma il problema è sempre lo stesso – trovarne una che non se la tira, una che non voglia sentirsi più gamba o più furba di te, specie sugli argomenti di cui non fatichi a definirti esperto.

"Magari tu suoni bene la batteria, no?" racconta Fausto "e lei improvvisamente, non so come dire, si trasforma, mette su un'aria da esperta di batteria solo per farti vedere quant'è figa."

"Una volta" dice Bunna sognante "ho conosciuto a una festa questa tipa che mi piaceva. Dopo un po' di tempo che ci vedevamo, diciamo così, in amicizia, le ho fatto una cassetta da 90 con dentro un po' tutto quello che musicalmente mi esaltava all'epoca..."

"Ed è proprio qui l'errore" considera Fausto.

"Che errore?" domando, interessatissimo.

"Regalare le cose che in realtà piacciono solo a noi, convinti di farle contente. Un mio amico che si era appena messo con un ragazza della scuola per il suo compleanno le

ha regalato il cofanetto quadruplo dei Dream Teahter, che era il suo gruppo preferito, preferito da lui, e lei giustamente l'ha piantato seduta stante."

"Ma forse" azzardo "quel tuo amico non ha commesso esattamente un errore; forse era un modo per raccontarle qualcosa di sé, per dirle, io ho questa passione – a me piacciono i Dream Teather, ascoltiamoli insieme..."

"Credo che lei avrebbe preferito come regalo una bella maglia..."

"Sicuro! E di un'altra cosa puoi esser certo, che se non hai i soldi nessuno ti si fila. La ragazza di cui vi parlavo prima, quella a cui avevo registrato una cassetta con tutte le cose che musicalmente in quel periodo mi esaltavano, beh, dopo che le ho regalato questa cassetta m'ha subito voluto informare che per quell'anno era molto impegnata con la scuola e non aveva tempo per concentrarsi su niente, neppure sui ragazzi. Sapete com'è andata a finire? Due mesi dopo stava con uno più grande che aveva la macchina, un Porche blu metallizzato."

"Quindi tu pensi di essere stato battuto da un Porche?"

"Battuto non lo so, ma è un elemento che può aver influito."

Da qualche parte dev'esserci una zanzara. Mi gratto un ginocchio e dopo mi verso un altro po' di birra, Sarà per via del caldo o della Guinness ma stanno venendo su, adesso, dei discorsi anche da commercialisti, ché infatti Fausto e Bunna si sono messi a elencare le cose di cui sono costretti a fare a meno per comprarsi un cd o andare a sentire un concerto che proprio risulta irrinunciabile.

"Pur di comprarmi un cd" dice Bunna "sono disposto a saltare la colazione al bar anche per una settimana. Basta solo che non lo sappiano i miei."

"Io se fossi ricco" dice Fausto "prenderei la bicicletta e me ne andrei in giro per il mondo da solo, con un bagaglio anche minimo. Trascorrerei un paio di settimane o un mese in un bosco, sempre da solo, senza vero cibo, per mettermi alla prova."

"E per punirti" dico io.

"No, per mettermi alla prova, per superare le mie paure. Probabilmente sono io, o meglio, è la difficoltà che a volte incontro nell'impegnarmi fino in fondo in un progetto in cui credo a mettermi paura."

"Ma non pensi che alla fine questa vecchia lagna del fatto che noi siamo i nostri peggiori nemici – noi siamo i nostri stessi demoni – sia alla fine anche un po' una lagna?"

"Può darsi, però a volte mi sento molto insicuro..."

"Questo è senz'altro più umano. Però, per favore, se posso azzardare un'ipotesi di lavoro, smettiamola di essere i nostri propri demoni. Smettiamola da adesso."

Bunna e Fausto annuiscono come per cortesia, ma nonostante il loro sgomento scetticismo sono certo che hanno capito.

Torniamo a parlare di musica. Chiedo a Fausto cosa lo affascina dell'arte di Bonzo. "L'impeccabilità del suo stile" dice il mio alunno senza esitare. "Il tiro, l'uso di un pedale solo. La batteria produce un suono molto vario, il modo stesso di colpire una pelle è vario ed esiste poi anche il problema di riuscire a suonare dando il meglio senza strafare, senza esaltarsi a tutti i costi, ché la batteria, se la sai suonare bene, può essere uno strumento molto elegante, un'eleganza con grinta, intendiamoci, però non è solo picchiare come un matto su delle pelli. Questo almeno è quanto ho potuto capire fin qui, imparando dai maestri."

Imparare dai maestri. Suona bene e sono sempre d'accordo.

E intanto stanno inesorabilmente avvicinandosi, a quarticelli, le sei del pomeriggio e per i ragazzi della band sarebbe quasi ora di ricominciare a suonare, suppongo, ma Walter e Lucy ancora non si vedono e la band ha bisogno di tutti i suoi componenti per andare avanti – la band non va da nessuna parte fino a che le anime dei musicisti che la fanno vivere non s'incontrano e s'accordano per diventare un'unica grande voce, un unico grande suono, compatto e unito anche nelle differenze.

Improvvisamente, non so come, m'è venuto quest'insensato desiderio di unirmi ai ragazzi e tentare – io che non so suonare neppure il triangolo – qualcosa al microfono, come secondo vocalist, accennare un pezzo dei Pixies, degli XTC, magari, o anche "Immigrant Song" degli Zeppelin. Nella mia versione ululata e lagnosa, "Immigrant Song" dei Led Zeppelin ancora non l'ha ascoltata nessuno. Per fortuna.

Una voce amica subito mi sussurra di lasciare perdere, ché io sarei ormai una personcina adulta e il ruolo, dopo tutto, non mi dispiace.

Allora me ne starò qui ancora un poco, ad ascoltare le chiacchiere allegre e giovani di Fausto e Bunna, il racconto della volta che Fausto aveva bevuto troppo e tornato a casa da Torino in piena notte s'era messo a fare l'autostop nella direzione sbagliata e si chiedeva come mai le luci dei distributori di benzina erano più vive e accese del solito, quella sera, e ardevano sui palazzi addormentati della periferia invece che nell'oscurità enorme della campagna, come una promessa insperata.

Non riusciva a camminare dritto neanche un po', quel matto di Fausto, con tutta la birra che aveva bevuto, ma si faceva di queste domande.

chi sono gli autori di questo numero?

GIANNI MIRAGLIA

è nato a Genova nel 1965. Trapiantato da più di 14 anni a Milano, città che ama percorrere in bicicletta e in cui esercita una mansione nell'ambiente della reclame. Nel 2008 ha pubblicato il romanzo "Six Pack", per Arcana Libri, collana Exit. Il suo blog è: www.sixpack.splinder.com

THOMAS POLOLI

è nato a Bergamo nell'82. Dopo aver scritto per la pubblicità per qualche anno, ha deciso che non voleva più scrivere per la pubblicità e s'è iscritto a Chimica. Ultimamente ha fatto dei reading del suo reportage "I pensionati dell'oro" sui cercatori d'oro italiani, conduce una ricerca scientifica sull'emozione del pubblico al cinema allo Spazio Oberdan di Milano (www.cinetermografia.blogspot.com) e sta mettendo in scena uno spettacolo di fisica per bambini, "Superfisica". Ha anche aperto il nuovo blog www.quadernini.blogspot.com.

CHIARA REALI

è nata a Verbania nel 1978; nel 2008 è diventata emiliana. Ha iniziato a scrivere in rete nel 2004 e nel 2006 ha collaborato alla stesura del monologo "Un ventre gonfio di assenza". Ha pubblicato un racconto su Linus e, con lo pseudonimo di Esther G., ha partecipato all'antologia di Minimum Fax "Tu sei lei. Otto scrittrici italiane". Preferisce gli anni pari a quelli dispari.

TEO LORINI

dopo essere nato a Venezia, e aver vissuto a lungo a Milano, è diventato un italiano all'estero. Per la precisione in Svizzera, dove vive e lavora insegnando lingua e letteratura italiana. Tra riviste, antologie e web ha pubblicato una discreta quantità di racconti e interventi. Scrive su "Pulp Libri" ed è nel comitato di direzione di "Il primo amore".

PAOLO NORI

ha scritto un numero imprecisato di libri (tanti). Solo quest'anno ha pubblicato: "Mi compro una Gilera" (Feltrinelli), "Baltica 9" (con Daniele Benati, Laterza) e "Pubblici discorsi" (Quodlibet, 2008).

ANDREA DEMARCHI

è nato a Chivasso nel 1964. Ha pubblicato "Sandrino e il canto celestiale di Robert Plant" (Mondadori, 1996), "Il ritorno dei granchi giganti" (Theoria, 1996), "I fuochi di San Giovanni" (Rizzoli, 2001) e "Tondelli in mimetica" (Transeuropa, 2004).